

Viviana Mellone

## VERSO LA RIVOLUZIONE. IDENTITÀ POLITICHE, APPARTENENZE SOCIALI E CULTURALI DEL GRUPPO RADICALE CALABRESE (1830-1847)\*

**SOMMARIO:** *Il saggio prende in esame il gruppo dei radicali calabresi che durante la rivoluzione del 1848 fu protagonista della mobilitazione a Napoli, come una delle possibili chiavi di interpretazione della rivoluzione stessa. Muovendo dall'assunto che la scelta eversiva e i suoi specifici contenuti furono risultato della complessa interazione di molteplici variabili, lo studio mira a ricostruire il profilo sociale, i riferimenti ideologici e le esperienze politico-culturali e letterarie di 25 militanti dal 1830 (anno in cui il patriota Benedetto Musolino formulava i riferimenti ideologici della setta I Figliuoli della Giovine Italia) al 1847. L'analisi attinge sia alla documentazione edita prodotta dagli stessi calabresi e dai memorialisti coevi, sia dai carteggi privati e le fonti di polizia custoditi presso il Museo Centrale del Risorgimento, l'Archivio di Stato di Napoli, l'Archivio privato di Domenico Mauro e l'Archivio di Stato di Reggio Calabria.*

**PAROLE CHIAVE:** *Napoli 1848, rivoluzioni europee del 1848, rivoluzione, Regno delle Due Sicilie, radicali calabresi, repubblicanesimo, biografia collettiva.*

TOWARDS THE REVOLUTION. POLITICAL IDENTITY, SOCIAL BELONGING AND CULTURAL INFLUENCES OF THE CALABRIAN RADICAL GROUP (1830-1847)

**ABSTRACT:** *The essay focuses on the Calabrian radical group who had a leading role in the 1848 revolution in Naples, as one of the possible key to interpreting the Neapolitan revolution itself. Moving from the assumption that the subversive choice and its specific contents resulted in more complex interactions, the investigation wants to track the social background, the ideological references, the cultural and literary influences of 25 patriots whose political experiences are detectable in the period considered and who would have been protagonist in the 1848 revolution from 1830 (when the patriot Benedetto Musolino began to develop the ideological base of the sect I Figliuoli della Giovine Italia) until 1847. The analysis draws upon both edited documents written by the Calabrian patriots and the coeval memorialists, and the primary sources in the Central Museum of Risorgimento, the State Archive of Naples, the Private Archive of Domenico Mauro, the State Archive of Reggio Calabria.*

**KEYWORDS:** *Naples 1848, European revolutions of 1848, revolution, Kingdom of Two Sicilies, Calabrian radicals, republicanism, collective biography.*

### Premessa

Nell'ultimo decennio gli storici sono tornati a riflettere sulle rivoluzioni italiane del 1848, nel quadro di un rinnovato interesse per il Risorgimento. Nel 2007, il volume Einaudi curato da Alberto Mario

---

\* Abbreviazioni: Apdm, Archivio Privato di Domenico Mauro, San Demetrio Corone (CS); Asn, Archivio di Stato di Napoli; Aspn, Archivio storico delle Province napoletane; Asrc, Archivio di Stato di Reggio Calabria; Mcr, Museo Centrale del Risorgimento, Roma. Questa ricerca si è avvalsa di un contributo della Società Napoletana di Storia Patria. I termini "radicale" e "democratico" sono utilizzati come sinonimi.

Banti e Paul Ginsborg ha analizzato il '48 a partire dalle pratiche collettive – le feste per la Costituzione, le manifestazioni, i plebisciti e l'associazionismo – che consentirono alle “masse”<sup>1</sup> di accedere allo spazio politico<sup>2</sup>. Il contributo ha suggerito la possibilità di incrociare la storia del movimento nazionale italiano con dimensioni sino a quel momento relegate al “privato”, come la famiglia e le emozioni, o con aspetti solitamente esaminati da altre branche della storia o da altre discipline, come la letteratura, l'arte, gli studi sulla ritualità popolare. Più di recente, Salvatore Lupo e Carmine Pinto hanno invitato a pensare all'unificazione italiana nei termini di un processo conflittuale. In tale direzione, il Risorgimento non sarebbe più soltanto coinciso con la guerra d'indipendenza o con il semplice imporsi dell'élite liberale in forza della sua presunta “superiorità” ideologica, rivelandosi piuttosto un vero e proprio conflitto interno, nel quale si fronteggiarono i liberali e i reazionari, i fautori dello stato unitario contro coloro che sostennero lo Stato borbonico<sup>3</sup>. Al di là degli specifici risultati conseguiti, entrambi gli indirizzi possono rendere più profonda la visione del Risorgimento. Se in passato la storiografia idealistica aveva privilegiato l'analisi delle ideologie liberali e dei gruppi intellettuali, se la storiografia materialista aveva dedicato attenzione alle trasformazioni socio-economiche, oggi è possibile pensare al disgregarsi degli stati dinastici e all'emergere dello stato unitario come a fenomeni sui quali incisero più variabili, dai movimenti culturali all'evolversi delle mentalità, ai molteplici conflitti – territoriali, familiari, religiosi ed altri ancora<sup>4</sup> – che sostanziarono la divisione fra rivoluzionari e reazionari.

Questo lavoro anticipa i risultati di una ricerca più ampia sul gruppo radicale che nel 1848 fu protagonista della rivoluzione a Napoli.

<sup>1</sup> La locuzione è intesa in accezione più ristretta rispetto a quella valida per gli ultimi decenni del XIX sec. e poi novecentesca.

<sup>2</sup> A.M. Banti e P. Ginsborg, (a cura di), *Storia d'Italia*, Annali 22, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino, 2007.

<sup>3</sup> S. Lupo, *L'Unificazione italiana. Mezzogiorno, unificazione, guerra civile*, Donzelli, Roma, 2011; C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 76 (2013), n. 1, pp. 57-84; Id., *La guerra del ricordo. Nazione italiana e patria napoletana nella memorialistica del 1860*, «Storica», XVIII (2012), n. 3, pp. 45-76.

<sup>4</sup> Per un medesimo approccio non monocausale alla storia delle rivoluzioni europee, cfr. B. Moore jr., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Einaudi, Torino, 1971; T. Skocpol, *Stati e rivoluzioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 1981; S. Rokkan, *Costruzione della nazione, formazione delle fratture e consolidamento della politica di massa*, in *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 131-230; C. Tilly, *European Revolutions, 1492 -1992*, Blackwell, Oxford, Cambridge, c1993. Cfr. anche D.L. Caglioti, E. Francia (a cura di), *Rivoluzioni: una discussione di fine secolo*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Roma, 2001, *Introduzione*.

L'indagine è stata dunque circoscritta ai 25 patrioti<sup>5</sup> che durante il '48 intrecciarono relazioni privilegiate con la capitale, sia perché furono operativi a Napoli, sia perché svolsero nelle province un'attività di propaganda e di mobilitazione coordinata con la leadership nella capitale. Il gruppo selezionato è risultato omogeneo dal punto di vista territoriale, essendo i suoi esponenti di provenienza calabrese<sup>6</sup>. Relativamente omogenee si presentano anche le loro esperienze militanti. Negli anni '30, infatti, il 20% di essi aderì alla setta *I Figliuoli della Giovine Italia*; nel '41 i patrioti di Reggio Calabria condivisero la militanza nel primo comitato cospirativo locale; mentre nel '43-'44 gli esponenti del Cosentino si sarebbero coalizzati per un moto nella provincia, all'interno di un progetto più ampio di insurrezione della penisola. Infine, nel '47, gli elementi di ciascuna delle province si sarebbero collegati per sollevarsi insieme alla Sicilia.

Lo studio intende ricostruire l'insieme delle esperienze ideologiche, intellettuali, letterarie e militanti degli esponenti individuati dal 1830, anno in cui il patriota Benedetto Musolino elaborava le basi teoriche della setta *I Figliuoli della Giovine Italia*, sino al '47. Risulta inoltre fondamentale considerare come le molteplici spinte alla lotta politica interagissero fra di loro, fornendo ai patrioti l'attitudine sia a concepirsi in quanto soggetto collettivo, sia a elaborare un discorso che sarebbe

<sup>5</sup> Per Cosenza: *Davide Andreotti di Lauria*, Cosenza 1823; *Tommaso Cosentini*, luogo e data di nascita non pervenuti; *Girolamo de Rada*, Macchia Albanese 1814; *Francesco Federici*, luogo e data di nascita non pervenuti; *Domenico Frugiuele*, Cosenza 1817; *Pietro Mileti*, Cosenza 1793; *Domenico Mauro*, San Demetrio Corone 1812; *Giulio Medaglia*, Cosenza, anno non pervenuto; *Luigi Miceli*, Longobardi 1824; *Biagio Miraglia*, Strongoli 1823; *Giovanni Mosciaro o Mosciari*, S. Benedetto Ullano, anno non pervenuto; *Raffaele Oriolo*, Cosenza 1808, *Tommaso Ortale*, Marzi 1802; *Benedetto Musolino*, Pizzo Calabro 1809; *Domenico Romeo*, S. Stefano di Aspromonte 1796; *Giannandrea Romeo*, S. Stefano di Aspromonte 1802; *Raffaele Valentini*, Cosenza 1778; per Catanzaro: *Domenico Angherà*, Potenzoni Briatico 1803; *Francesco Angherà*, Potenzoni Briatico 1820; *Damiano Assanti*, Catanzaro 1809; *Eugenio dei marchesi De Riso*, Catanzaro 1815; per Reggio Calabria: *Casimiro De Lieto*, Roccella Jonica 1804; *Paolo Pellicano*, Reggio Calabria 1813; *Antonino Plutino*, Reggio Calabria 1811; *Saverio Vollarò*, Reggio Calabria 1827.

<sup>6</sup> A partire dagli anni '30 altre formazioni radicali a carattere territoriale si distinsero nel Mezzogiorno peninsulare. Esse, tuttavia, non sarebbero state specificamente legate alla mobilitazione a Napoli del 1848. Diversamente dalla cerchia calabrese qui individuata, inoltre, gli altri gruppi provinciali operarono in senso eversivo per periodi circoscritti. La congrega della Giovine Italia presente negli Abruzzi, guidata da Pier Silvestro Leopardi e Luigi Dragonetti si sciolse nel 1833. I radicali della Basilicata al seguito di Emilio Maffei, quelli del Leccese al seguito di Salvatore Stampacchia e gli altri esponenti del Salernitano non svolsero poi alcuna attività militante in senso eversivo almeno fino al biennio 1847-'48. Cfr. P. Palumbo, *Risorgimento salentino: 1799-1860*, E. Bortone e Miccoli, Lecce, 1910; S. La Sorsa, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto: narrazione storico-critica*, Soc. ed. Dante Alighieri, Milano, 1911; T. Pedio, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano: (1700-1870)*, Montemurro, Matera, 1961; M. Mazziotti, *Costabile Carducci e i moti del Cilento nel 1848*, Galzerano, Casalvelino Scalo (Salerno), 1993.

stato di grande impatto durante la rivoluzione. Sarà quindi in primo luogo preso in esame il profilo generazionale, sociale ed intellettuale dei 25 esponenti. In un secondo momento, sarà discussa la realtà delle cospirazioni negli anni '30, allo scopo di comprendere il retroterra ideologico di riferimento. A proposito degli anni '40, si rifletterà su come l'identità dei radicali si sarebbe formata attraverso tre fondamentali, ulteriori esperienze: la nascita della scuola letteraria del romanticismo calabrese, il senso di appartenenza alla comunità etnica italo-albanese, infine il sentirsi parte, soprattutto dopo la spedizione dei fratelli Bandiera nel '44, della "comunità rivoluzionaria", ossia di un gruppo ideale formatosi grazie all'esperienza personale o familiare del martirio politico. Si rifletterà, per concludere, sui significati profondi di un testo cardine della ribellione rivoluzionaria, la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie*<sup>7</sup>, verificando come in realtà in esso fossero state rielaborate due delle esperienze principali del radicalismo di quegli anni: l'ideologia neo-carbonara da una parte e il senso di appartenenza alla "comunità rivoluzionaria" dall'altra.

Più che ragionare sul movimento radicale in sé, si vuole proporre, attraverso l'esame della specifica formazione politica, una chiave di lettura dei caratteri di fondo della rivoluzione napoletana del '48. La mobilitazione a Napoli fu prevalentemente caratterizzata da attacchi agli uomini pubblici e da lotte negli uffici amministrativi e nelle università, mentre il dibattito politico ideologico, orientato cioè alla discussione delle riforme istituzionali o della questione italiana, rimase confinato ad una porzione molto ristretta della società. Ciò ha consentito alla letteratura sul tema di esprimersi in termini riduttivi sul '48 napoletano, declassando le agitazioni di quei mesi ad opposizioni episodiche e riducendo la mobilitazione liberale alla mera competizione personale degli uomini in gioco<sup>8</sup>. Le ricerche da me conseguite negli ultimi anni hanno

<sup>7</sup> Ora in M. Themelly (a cura di), L. Settembrini, *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1969.

<sup>8</sup> Cfr. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, III, *Dalla Restaurazione alla rivoluzione nazionale (1846-1849)*, Feltrinelli, Milano, 1958; A. Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Edizioni del Sole, Roma, 1969; A. Scirocco, *Dalla seconda restaurazione alla fine del regno*, in *Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno dagli Angioini ai Borboni*, t. II, Edizioni del Sole, Roma, 1986, pp. 643-749; Id., *L'Italia del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 1993<sup>2</sup>, pp. 263-314, in particolare p. 314; G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, in G. Galasso (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. XV, t. 5, Utet, Torino, 2007, pp. 641-706, in particolare p. 675; E. Di Ciommo, *La nazione possibile. Mezzogiorno e questione nazionale nel 1848*, FrancoAngeli, Milano, 1993; D. Orta, *Le piazze d'Italia (1846-1849)*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino, 2008; E. Francia, *1848. La rivoluzione del Risorgimento*, Il Mulino, Bologna, 2012. Per la disamina delle criticità di questi studi, mi permetto di rinviare al mio *La rivoluzione napoletana del 1848. Fonti e metodi per lo studio della partecipazione politica* in C. Pinto (a cura di), *Unificazione e Mezzogiorno*, numero monografico di «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze sociali», 78 (2013), n. 3, pp. 33-37.

tuttavia lasciato emergere quanto la microconflittualità urbana, anche attraverso l'intreccio con le rivalità personali e familiari, fosse dotata di piena dignità politica, testimoniando infatti la spinta dei gruppi sociali più avanzati a innovare le strutture dello stato<sup>9</sup>. A tal proposito, l'indagine di medio periodo sul gruppo democratico dà occasione di comprendere come, già prima della rivoluzione, l'azione radicale non fosse soltanto condizionata dal dibattito ideologico. Possono così porsi le basi per contestualizzare gli aspetti particolaristici della lotta politica quarantottesca nel coevo dibattito pubblico italiano ed europeo.

### I patrioti calabresi<sup>10</sup>

I democratici calabresi provenivano dalle province di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria. Il gruppo ebbe nel complesso un profilo intergenerazionale, che copri omogeneamente il periodo compreso fra gli ultimi decenni del XVIII secolo (Raffaele Valentini era nato nel 1778, Pietro Mileti nel 1793, i fratelli Giannandrea e Domenico Romeo rispettivamente nel 1786 e nel 1796) e i primi tre decenni del XIX secolo (Casimiro De Lieto, Tommaso Ortale e Domenico Angherà erano nati fra il 1802 e il 1804; Raffaele Oriolo, Damiano Assanti, Benedetto Musolino, Paolo Pellicano, Eugenio De Riso, Domenico Mauro, Domenico Frugiuole e Agostino Plutino fra il 1808 e il 1817, infine Biagio Miraglia, Luigi Miceli, Davide Andreotti e Saverio Vollarò erano nati fra il 1820 e il 1827).

I patrioti furono in prevalenza di estrazione borghese (21 su 25), sebbene si trattasse di una borghesia molto varia per condizione economica e professione svolta<sup>11</sup>. Vi furono infatti gli esponenti del ceto forense, Raffaele Valentini e Saverio Vollarò<sup>12</sup>; il canonico Paolo Pellicano; un ex ufficiale dell'esercito murattiano insegnante di scherma nel Real Collegio, Pietro Mileti; il commerciante di agrumi ed essenze Casimiro De Lieto<sup>13</sup>. I 9 esponenti del ceto proprietario oscillarono, poi, sulla base

<sup>9</sup> Cfr. V. Mellone, *La rivoluzione napoletana del 1848* cit., pp. 44-51. La mobilitazione a Napoli durante il 1848 costituisce la parte più significativa della mia monografia, in via di completamento, sul movimento radicale e la rivoluzione napoletana.

<sup>10</sup> Quando non diversamente indicato, i dati biografici sono tratti dal *Dizionario Biografico Treccani*.

<sup>11</sup> Sul quadro politico e sociale della Calabria nel Risorgimento sia di riferimento M. Fatica, *La Calabria nell'Età del Risorgimento: 1815-1860*, in A. Placania (a cura di), *Storia della Calabria moderna e contemporanea: il lungo periodo*, Gangemi, Reggio Calabria - Roma, 1992, pp. 447-538.

<sup>12</sup> Asrc, Fondo Plutino, b. 13, S. Vollarò, *Austriaca res. Da Napoli-Curtatone a Venezia 1848-1849. Memorie e ricordi*, Tip. Ceruso, Reggio Calabria, 1884, p. 15.

<sup>13</sup> V. Visalli, *Il Quarantasette*, in V. Visalli, *Lotta e martirio del popolo calabrese*, Mauro, Catanzaro, 1928, vol. I, ad nomen.

degli atti dei sequestri dei beni dei rivoluzionari risalenti al post 1848, dalle rendite minime di meno di 10 ducati annui dell'arciprete Domenico Angherà<sup>14</sup>, a quelle dei fratelli Pasquale e Benedetto Musolino di circa 228 ducati annui<sup>15</sup>, fino ad arrivare al latifondista Giovanni Mosciaro, le cui estese proprietà terriere ne fecero un personaggio influente nella comunità italo albanese dei casali di Cosenza<sup>16</sup>. Otto dei 9 proprietari, inoltre, espletarono contemporaneamente altre attività o professioni: Domenico Angherà fu arciprete, Tommaso Ortale<sup>17</sup> e Benedetto Musolino furono avvocati, Tommaso Cosentini si dedicò alla sperimentazione in campo agricolo<sup>18</sup>, Giannandrea Romeo ottenne l'appalto dello sfruttamento delle cave di zolfo in Sicilia sino al 1840, mentre il fratello Domenico fu dapprima ispettore delle imprese addette allo sfruttamento dello zolfo siciliano e poi, dopo il 1844, ispettore generale dell'Amministrazione delle dogane presso l'impresa Benucci & Dupont che ottenne l'appalto della gestione<sup>19</sup>.

L'esperienza intellettuale, anche quando non fu vissuta attraverso la professione, costituì comunque un tratto comune. Nel caso del penalista Tommaso Ortale, di Tommaso Cosentini, dei letterati Mauro e De Rada, si trattò di personalità di primo piano nel loro campo: Ortale fu uno dei più esperti penalisti del foro cosentino<sup>20</sup>, Mauro fu ispiratore, insieme a Vincenzo Padula, della scuola romantica calabrese<sup>21</sup>, mentre Girolamo De Rada fu il primo cultore della letteratura albanese, infine Cosentini diede un rilevante contributo alla sperimentazione e all'introduzione della coltura della patata nella Sila, innovazione che permise di alleviare il problema delle carestie locali<sup>22</sup>. Benedetto Musolino

<sup>14</sup> Asn, *Dicastero dell'interno e polizia della Luogotenenza*, b. 43, fasc. 321 I.

<sup>15</sup> Asn, *Dicastero dell'interno e polizia della Luogotenenza*, b. 43, fasc. 321 I. Nel gruppo dei radicali, i patrimoni più cospicui appartenevano alla famiglia Plutino, con circa 3200 ducati di rendita al 1852, cfr. Ivi, b. 43 e alla famiglia dei marchesi De Riso, la cui rendita ammontava, a novembre 1853, a 40.000 ducati annui cfr. Ivi., b. 43/330.

<sup>16</sup> Negli atti dei sequestri dei beni dei rivoluzionari i fascicoli personali di Tommaso Ortale e Domenico Mauro sono stati trovati vuoti, cfr. Asn, *Dicastero dell'interno e polizia della Luogotenenza*, b. 42, fasc. 315. A proposito di Giovanni Mosciari, negli atti è presente un riferimento al suo patrimonio sequestrato, ma non esiste alcun fascicolo personale. Al suo cospicuo patrimonio aveva fatto cenno Gaetano Cingari, cfr. Id., *Domenico Mauro: democrazia e romanticismo nel Mezzogiorno*, Marco, Lungro di Cosenza, 2001<sup>2</sup>.

<sup>17</sup> Asn, *Archivio Borbone*, b. 1044, *Imputati politici di brigantaggio*, G. Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti, corredata da un'introduzione, d'illustrazioni e d'un appendice da Francesco Lattari, direttore del Grande Archivio di Napoli*, Le Monnier, Firenze, 1863.

<sup>18</sup> A. Marcelli, "Illuminate menti" al servizio del progresso: Gabriele Silvagni (1774-1834) e la Società Economica di Calabria Citra, pp. 61-84, «Daedalus. Quaderni di Storia e scienze sociali», I (2007), p. 76.

<sup>19</sup> L'attività imprenditoriale dei Romeo fu comunque possibile per l'ampia disponibilità di rendite patrimoniali, cfr. Asn, *Dicastero dell'interno e polizia della Luogotenenza*, b. 42, fasc. 313, 1800 ducati annui al 28 maggio 1850.

<sup>20</sup> G. Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera e consorti* cit.

<sup>21</sup> G. Cingari, *Domenico Mauro* cit.

<sup>22</sup> A. Marcelli, "Illuminate menti" al servizio del progresso cit., p. 76.



coltivò lo studio della filosofia da autodidatta; prima di fondare la setta *I Figliuoli della Giovine Italia*, viaggiò in Asia Minore, nelle isole del Mediterraneo Orientale e si stabilì a Istanbul. Casimiro De Lieto nel 1821 si allontanò dal Regno e si spinse negli Stati Uniti, visitò le Antille, si stabilì poi per quasi dieci anni a Londra dove strinse contatti con Mazzini e il partito Wigh e, mantenendosi come impiegato in una casa di commercio, si dedicò soprattutto ad approfondire la conoscenza della teologia e delle lingue, tanto da essere nominato, nel 1843, viceconsole del Regno delle Due Sicilie nel Regno di Sardegna<sup>23</sup>. Eugenio De Riso, dopo l'interruzione forzata degli studi nel 1832, si ritirò in campagna per approfondire lo studio della storia e delle altre discipline umanistiche; negli anni '40 sarebbe partito in un viaggio per le città italiane allo scopo di ampliare i confini dell'attività cospirativa e di intensificare gli scambi culturali<sup>24</sup>. Oltre a Benedetto Musolino<sup>25</sup> e Domenico Mauro<sup>26</sup>, a Napoli si recarono a studiare Damiano Assanti e Davide Andreotti di Lauria<sup>27</sup>.

Importante si dimostrò, infine, la condivisione di un passato politico di tipo rivoluzionario, che riguardò 18 dei 25 patrioti. Raffaele Valentini aveva partecipato alla rivoluzione del 1820. Ulteriori 8 esponenti avevano invece una storia familiare legata alle precedenti rivoluzioni: Domenico Mauro, Girolamo De Rada e Davide Andreotti ebbero nei rispettivi padri gli esponenti di spicco delle vendite carbonare locali fra gli anni '10 e '20<sup>28</sup>; Giovanni Mosciaro, che aveva invece aderito alla sua prima cospirazione nel '37, fu il cognato del ben più anziano Valentini<sup>29</sup>; d'altra parte Francesco Angherà, che svolse il suo apprendistato nel '46 come predicatore della *Setta Evangelica*, fu il nipote dell'arciprete Domenico, già carbonaro e massone e fondatore di tale setta<sup>30</sup>; infine Antonino Plutino, Benedetto Musolino e il marchese Eugenio De Riso ebbero antenati fra le vittime degli eccidi del '99<sup>31</sup>.

<sup>23</sup> Mcr, *Fondo De Lieto*, bb. 172-173, Asn, *Ministero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, b. 18, fasc. 242, *ad nomen*, V. Visalli, *Il Quarantasette* cit., pp. 46-48.

<sup>24</sup> E. De Riso, *Del diritto di proprietà qual diritto di cittadino di città romana: studi storico-politici sull'Italia considerata nelle due epoche la romana e la feudale*, R. Migliaccio, Salerno, 1862, *Introduzione*.

<sup>25</sup> G. Berti, *Nuove ricerche su Benedetto Musolino*, «Studi Storici», II (1961), n. 1, pp. 29-53.

<sup>26</sup> Apdm, b. II, fasc. 1-31, 12 B; b. III, fasc. 34, 21 B.

<sup>27</sup> D. Andreotti, *Storia dei Cosentini*, vol. III, Casa del Libro, Cosenza, 1958-59<sup>2</sup>, pp. 164-165.

<sup>28</sup> Cfr. note 24-25 *infra*, G. De Rada, *Autobiologia. Primo periodo*, Tipografia municipale F. Principe, Cosenza, 1898.

<sup>29</sup> G. Cingari, *Domenico Mauro* cit., *ad nomen*.

<sup>30</sup> G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Feltrinelli, Milano, 1962, *ad nomen*.

<sup>31</sup> P. Stilo, *I fratelli Plutino e i grecanici nel Risorgimento nazionale*, tesi di laurea discussa presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Messina, relatore prof. Pasquale Amato, a. a. 2001-2002.

Vi erano inoltre patrioti che non solo avevano personalmente militato, ma discendevano anche da famiglie che a seconda della congiuntura furono repubblicane, murattiane, carbonare o costituzionali. A tal proposito, il padre di Giannandrea e Domenico Romeo nel '99 si era posizionato nelle fila dei repubblicani; Giannandrea era stato un ufficiale murattiano e una volta ritiratosi dall'esercito, negli anni '10, aveva difeso la popolazione di Aspromonte dalle scorribande brigantesche, nel 1811 era diventato Gran Maestro Carbonaro e nel 1820 era stato eletto Grande elettore del parlamento; Domenico nel 1820 aveva comandato uno dei sei battaglioni volontari che furono allestiti a Reggio Calabria per contrastare l'arrivo delle truppe austriache, nel 1830 cospirò per l'insurrezione che sarebbe dovuta scoppiare nel Regno insieme a quella delle Romagne, mentre nel '47 fu tra i principali cospiratori del moto calabrese<sup>32</sup>. Vi era poi Pietro Mileti; se gli zii Carlo e Raffaele avevano combattuto per la Repubblica napoletana, egli era stato ufficiale napoleonico; arrestato nel 1815 per aver tentato di instaurare la repubblica, affiliato alla Carboneria di Catanzaro dopo essere stato scarcerato nel 1820, nel 1828 aveva partecipato alla rivolta del Cilento<sup>33</sup>. A loro si unì, ancora, Luigi Miceli, che partecipò ai moti di Gerace del '47, anch'egli discendente da famiglia repubblicana; inoltre il padre Francesco e lo zio Giulio si erano schierati, nel '20, a favore del regime costituzionale<sup>34</sup>. Casimiro De Lieto<sup>35</sup> e il nipote Saverio Vol-laro, infine, erano entrambi esponenti di una famiglia vicina a Giuseppe Bonaparte<sup>36</sup>.

Nel complesso, il profilo socio-economico non condizionò l'immaginario politico dei calabresi, sia perché nello stesso ceto (penso soprattutto ai ceti medi) confluirono esponenti che versavano in condizioni materiali veramente molto diverse le une dalle altre, sia perché non vi fu, per esempio, alcuna correlazione fra l'essere proprietari terrieri e il sostenere – oppure il non sostenere – la riforma agraria a beneficio dei contadini e dei nullatenenti. A tal proposito, anzi, è bene sottolineare quanto Benedetto Musolino, nello statuto della setta *I Figliuoli della Giovine Italia*, prevedesse l'abolizione della proprietà privata e la condivisione dei beni. L'arciprete Francesco Angherà perseguì ugualmente lo scopo di Musolino nella setta *Società Evangelica*, fondata nel 1846<sup>37</sup>. Domenico Mauro iniziò, d'altro canto, a convincersi dell'opportunità di appoggiare le riforme sociali a beneficio delle popolazioni delle campa-

<sup>32</sup> V. Visalli, *Il Quarantasette*, in V. Visalli, *Lotta e martirio* cit., vol. I, *ad nomen*.

<sup>33</sup> *Ibidem* e bibliografia *ivi*.

<sup>34</sup> M. L. Miceli Capocaccia, *Luigi Miceli: cospiratore, soldato, deputato d'opposizione*, Aracne, Roma, 2006.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> Asn, *Ministero dell'Interno e Polizia della Luogotenenza*, b. 18, fasc. 242, *ad nomen*.

<sup>37</sup> G. Berti, *I democratici* cit., pp. 200-208.



gne dopo il fallimento della rivolta cosentina del 1843<sup>38</sup> e nel 1848 si schierò a favore del movimento contadino di occupazione delle terre demaniali<sup>39</sup>. Sia Musolino, sia Mauro, ma anche Raffaele Valentini e Francesco Federici, fecero inoltre parte del comitato rivoluzionario instaurato a Cosenza subito dopo il 15 maggio 1848, sostenendo ancora una volta la necessità di procedere ad una più equa ripartizione della terre nei casali del Cosentino<sup>40</sup>. Di gran lunga più influente si rivelò invece la precedente militanza personale e familiare nelle fila degli oppositori al regime assoluto. Negli anni '40, come si vedrà, la percezione di appartenere ad una sola e unica genealogia rivoluzionaria che si era formata a partire dal 1799 contribuì a creare l'immaginario eversivo dei calabresi<sup>41</sup>.

### **Gli anni '30 e le persistenze ideologiche del carbonarismo**

A partire dagli anni '30, il gruppo radicale calabrese iniziò a ripensare l'orizzonte ideologico di riferimento attraverso la militanza nella società segreta *I Figliuoli della Giovine Italia*. La setta venne fondata nel 1833 dal patriota di Pizzo Calabro Benedetto Musolino. Fu la principale organizzazione del Mezzogiorno peninsulare sia negli anni '30, sia in quelli successivi, poiché, sebbene i suoi capi venissero arrestati nel 1839, essa avrebbe continuato a svolgere il suo apostolato fra le province calabresi e a Napoli grazie a Mariano d'Ayala e a Domenico Romeo. Persino dopo il '48 la sua organizzazione e i suoi programmi sarebbero stati replicati dalla setta *L'Unità d'Italia* guidata da Carlo Poerio e Nicola Nisco<sup>42</sup>. Oltre Romeo, vi militarono Girolamo De Rada, Luigi Miceli, Tommaso Ortale e il canonico Paolo Pellicano<sup>43</sup>.

Nel biennio '47-'48 la polemica radicale contro le istituzioni sarebbe stata alimentata dal concetto di «virtù repubblicana», di cui la setta fu il luogo di propagazione. La centralità della morale come criterio cui ispirare la vita politica fu in effetti presente nell'ideatore della società, il quale iniziò a riflettere sistematicamente sul tema fra il 1830 e il 1831. In questi anni Musolino coltivò l'idea che la democrazia coincidesse non solo con il regime di tutela dei diritti individuali, ma che essa conseguisse, almeno nel suo stadio ultimo, un nuovo «patto sociale»,

<sup>38</sup> Apdm, b. II, fasc. 1-31, 12 B.

<sup>39</sup> G. Cingari, *Domenico Mauro* cit., pp. 85-107.

<sup>40</sup> Cfr. almeno B. Musolino, *La rivoluzione del '48 nelle Calabrie*, F. Di Gennaro e A. Morano, Napoli, 1903, pp. 32-33.

<sup>41</sup> Cfr. paragrafo 4, *infra*.

<sup>42</sup> G. Berti, *I democratici* cit., p. 205.

<sup>43</sup> G. De Rada, *Autobiologia* cit., *Terzo periodo*, p. 3; D. Coppola, *Profili di calabresi illustri*, L. Pellegrini, 2010, Cosenza, *ad nomen*.

dove gli individui si sarebbero prodigati per soddisfare i loro bisogni reciprocamente al fine di conseguire il benessere dell'intera collettività. Ne derivò che la pedagogia della virtù, intesa come liberazione dall'ignoranza, dall'avidità e della sopraffazione, acquisì dunque priorità rispetto alla battaglia politica finalizzata ad ottenere la Costituzione o le altre garanzie formali. Tracce del suo pensiero si trovano nel saggio inedito *Esame di un'opinione di Montesquieu*:

Perché le antiche Repubbliche sono scomparse? Perché scomparve la virtù. [...] Ma perché scomparve la virtù? Fu dunque questo l'effetto della distrutta democrazia e dell'introdotta tirannide la quale, corrompendo gli animi a poco a poco distrusse ogni ombra di giustizia e umanità dei governi? Tutto l'opposto. La corruzione dei costumi fu la cagione delle monarchie, e non la monarchia la cagione della mancanza di virtù. [...] Le ricchezze acquistate per varie vie, o di commercio o di avidità o di conquiste, produssero un gran disquilibrio nella società. I ricchi, atti ad istruirsi, governarono i poveri condannati dalla loro stessa condizione ad essere ignoranti. Quindi gli uni superbi, avidi di dominio e di ricchezze, [...] e gli altri estenuati dal travaglio, dalle avidità di ricchezze dei loro padroni, mancanti di tutto, non godendo della libertà che a parole, mostrarono tutti i vizi di una feroce ignoranza fiera, per continui bisogni non soddisfatti nel sentimento del proprio travaglio e dei propri diritti defraudati. Da qui l'urto continuo di uomo a uomo nello stato di società<sup>44</sup>.

Il passo lascia emergere quanto per Musolino la democrazia fosse un sistema strettamente connesso alla vita dei cittadini nella sua dimensione etica e spirituale, visione che nel '33 trovò espressione nello statuto e nel catechismo della setta. Come la Carboneria, la nuova società segreta ebbe infatti un'articolazione gerarchica<sup>45</sup>; poiché ad ogni grado di iniziazione corrispose non soltanto la maggiore conoscenza del programma, ma una sempre maggiore saldezza spirituale, ciò dunque rifletté l'importanza attribuita al cammino dell'individuo verso la rigenerazione morale. Questa tensione, che si concretizzò anche nell'interesse rivolto al problema delle disuguaglianze sociali, fu infine riscontrabile nello scopo ultimo della setta, e cioè nella «radicale riforma sociale» che superasse «il “disquilibrio economico” e il “disquilibrio politico”» e che «attraverso un nuovo patto sociale e una nuova costituzione, fondasse un ordine sociale nuovo ispirato alla giustizia distributiva e all'uguaglianza»<sup>46</sup>.

<sup>44</sup> Cit. in G. Berti, *Nuove ricerche su Musolino* cit., p. 41.

<sup>45</sup> Al vertice vi erano i Padri della missione suprema, gli unici a conoscere lo scopo ultimo dell'organizzazione, a cui veniva riconosciuto il compito di fidelizzare gli adepti e fare proselitismo, cfr. G. Paladino, *Benedetto Musolino, Luigi Settembrini e i "Figliuoli della Giovine Italia"*, «Rassegna storica del Risorgimento», d'ora in avanti «RSDR», X (1923), n. 3, p. 834.

<sup>46</sup> G. Berti, *I democratici* cit., p. 196.

La visione partecipativa e non individualistica della politica, accompagnata a un rapporto non pacifico con il capitalismo che spaziava dall'appoggio con riserve all'aperta ostilità, non fu un unicum del radicalismo napoletano, il quale può piuttosto considerarsi come una delle declinazioni del pensiero repubblicano in via di sviluppo nell'Europa rivoluzionaria. Nadia Urbinati ha a tal proposito rilevato l'accezione positiva del concetto di libertà, intesa quale partecipazione alla comunità civica e apertura agli interessi dei più, che i repubblicani francesi svilupparono a partire dagli anni '20, polemizzando con le possibili derive individualistiche del pensiero liberale<sup>47</sup>. Maurizio Isabella ha d'altra parte considerato come nell'esulato italiano degli anni '30 in Inghilterra si articolasse una sinistra liberal-democratica, delineata attraverso lo studio del contributo teorico di Giovan Battista Marrocchetti<sup>48</sup>, che, sebbene si collocasse nella tradizione del pensiero liberale, prospettò tuttavia una società commerciale «nettamente diversa da quelle che si erano sviluppate in Inghilterra, in Francia e nell'America del Nord»<sup>49</sup>, dove cioè l'interesse al profitto avrebbe dovuto contemperarsi con una più equa distribuzione delle ricchezze a beneficio dei lavoratori, dei poveri e della popolazione nelle campagne<sup>50</sup>. Nel fondatore de *I Figliuoli della Giovine Italia*, tanto quanto, di riflesso, nei democratici oggetto dello studio che aderirono alla setta, il pensiero repubblicano non mostrò soltanto una stretta connessione con le dottrine coeve, ma ebbe anche, come documentato da Giuseppe Berti, un rapporto di filiazione con le idee di repubblica e di comunità civica coltivate dai filosofi naturalisti calabresi Tommaso Campanella e Bernardino Telesio, riprese poi dalla Massoneria illuminata nel '700 e trasfuse, infine, nella Carboneria meridionale agli inizi dell'800<sup>51</sup>. In ultimo, se nel corso degli anni '40 lo schieramento liberale nel suo complesso, e non soltanto nel Regno delle Due Sicilie, avrebbe articolato il suo programma di riforme a partire dal dibattito scientifico che già negli anni '30 si era dispiegato nel campo del diritto penale, civile ed amministrativo<sup>52</sup>, per Musolino e i suoi seguaci tale discorso rimase

<sup>47</sup> N. Urbinati, *Individualismo democratico: Emerson, Dewey e la cultura politica americana*, Donzelli, Roma, 1997, p. 33. Per una recente messa a punto sul repubblicanesimo in Italia, cfr. M. Isabella (a cura di), *The transformation of republicanism in modern and contemporary Italy*, numero monografico di «Journal of modern italian studies», XVII (2012), n. 2.

<sup>48</sup> M. Isabella, *Risorgimento in esilio. L'internazionale liberale e l'età delle rivoluzioni*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 237-243.

<sup>49</sup> Ivi, p. 240.

<sup>50</sup> Ivi, pp. 240-241.

<sup>51</sup> G. Berti, *I democratici* cit., p. 154.

<sup>52</sup> Cfr. E. Di Ciommo, *La nazione possibile* cit., pp. 51-142; G. Palmisciano, *l'Università di Napoli nell'età della restaurazione. Tra amalgama, moti e repressione*, Il Mulino, Bologna, 2012.

insufficiente a realizzare l'auspicata riforma della società, senza che fosse al contempo reintrodotta la riflessione sulla virtù civile come valore al quale ispirare la vita pubblica<sup>53</sup>.

Alle inclinazioni neo-carbonare espresse da *I Figliuoli della Giovine Italia*, negli stessi anni '30 si aggiunsero ulteriori istanze che sarebbero state caldegiate dal movimento radicale durante il '48. In antitesi allo scopo unitario del programma di Mazzini<sup>54</sup>, i democratici napoletani dimostrarono minore attenzione verso il problema dell'indipendenza e dell'unificazione italiana, poiché concepirono la lotta all'assolutismo nella cornice dello Stato borbonico, per il quale auspicarono ancora il ritorno alla Costituzione di Cadice, già introdotta nel Regno nel 1820<sup>55</sup>. I tre tentativi sediziosi che si avvicendarono fra il 1830 e il 1833 si proposero in effetti di ritornare alla carta spagnola. In primis la "Congiura del monaco"<sup>56</sup>, che ebbe fra i capi sia gli ex ufficiali coinvolti nella sollevazione di Monteforte del luglio 1820<sup>57</sup>, sia massoni ex carbonari, oppure ex responsabili di vendite carbonare<sup>58</sup>. In secondo luogo, la congiura destinata a scoppiare nel settembre 1831, nella quale furono coinvolti 64 uomini, metà dei quali ex carbonari o uomini che ancora una volta erano stati partecipi dei fatti di Monteforte. Infine, la congiura del 1833, ordita da Cesare Rosaroll<sup>59</sup>, che mirò oltretutto ad eliminare il Re per far salire al trono il fratello Carlo di Borbone<sup>60</sup>.

<sup>53</sup> Cfr. G. Berti, *Nuove ricerche su Musolino* cit. Circa l'influenza di lungo periodo del pensiero naturalista meridionale sulla cultura politica del dissenso nella Calabria cosentina, cfr. L. Addante, *Repubblica e controrivoluzione. Il 1799 nella Calabria cosentina*, presentazione di Annamaria Rao, Vivarium, Napoli, 2005.

<sup>54</sup> Sul persistere della Carboneria e lo speculare scarso diffondersi della Giovine Italia nel Regno delle Due Sicilie, gli storici hanno espresso tesi contrastanti. A Giuseppe Berti, che aveva insistito sugli elementi di continuità fra il radicalismo degli anni '30 in poi ed il fenomeno carbonaro, portando soprattutto l'esempio de *I Figliuoli della Giovine Italia* di Musolino, si contrappose Franco Della Peruta. Oltre a suggerire di prendere in considerazione le influenze del mazzinianesimo sulle società neocarbonare, Della Peruta mise in dubbio che le ricerche sul tema fossero state esaustive, citando il caso della congrega de *La Giovine Italia* formatasi a Taranto nel 1834, con affiliazioni in piccoli centri in direzione di Brindisi e Bari, cfr. Id., *Mazzinianesimo e democrazia nel Mezzogiorno (1831-1847)*, «Cahiers internationaux d'histoire économique et sociale», V (1975), p. 10; Id., *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il "partito d'azione" (1830-1845)*, Feltrinelli, Milano, 1974, pp. 220-257, p. 263.

<sup>55</sup> Cfr. almeno G. Spini, *Mito e realtà della Spagna nelle costituzioni italiane del 1820-21*, Perrella, Roma, 1950; C. Ghisalberti, *Modelli costituzionali e Stato risorgimentale*, Carucci, Roma, 1987; M. S. Corciulo, *La stampa costituzionale napoletana e le modifiche alla Costituzione di Cadice*, in A. Romano (a cura di), *Alle origini del costituzionalismo europeo*, Peloritana, Messina, 1991.

<sup>56</sup> Così chiamata perché vi fu coinvolto il frate Angelo Peluso, cfr. G. Paladino, *La congiura del Monaco*, Aspn, XLIX (1924), pp. 285-387.

<sup>57</sup> Domenico Morici, Luigi Minichini, Nicola Luciano, Antonio Montano, cfr. Ivi, pp. 327-328, p. 349.

<sup>58</sup> Filippo Agresti, Luigi Monteforte, Michele Annuvola e Carlo D'Amelio, cfr. Ivi, pp. 327, 354.

<sup>59</sup> Figlio del repubblicano del '99 Giuseppe.

<sup>60</sup> Cfr. M. Mazziotti, *La congiura dei Rosaroll: studio storico con documenti inediti*, Zanichelli, Bologna, 1920.

Per quanto riguarda i militanti calabresi qui considerati, anch'essi, pur ritenendo che la monarchia costituzionale fosse una soluzione di compromesso e dunque provvisoria, videro nella Costituzione di Cadice la migliore garanzia verso il principio della sovranità popolare, qualora non fosse stato possibile instaurare la repubblica. Questa posizione sarebbe stata sostenuta in maniera collettiva a partire dal 1841, quando il comitato segreto di Reggio Calabria guidato da Paolo Pellicano, Antonino Plutino e Giannandrea Romeo avrebbe stabilito la reintroduzione della Carta quale scopo principale della futura insurrezione<sup>61</sup>. Lo statuto spagnolo, nella sua versione napoletana del 1820<sup>62</sup>, sarebbe stato poi effettivamente richiamato in vigore di nuovo a Reggio con i moti rivoluzionari del 2 settembre, andando poi a costituire il leit-motiv della propaganda quarantottesca dei radicali – e fra essi dei calabresi, soprattutto in virtù del parlamento monocamerale<sup>63</sup>. Negli anni '30 fu il solo Musolino, tuttavia, ad esprimersi in merito. Sebbene ritenesse che la democratizzazione delle strutture formali dello stato avrebbe rappresentato un intervento marginale rispetto alla dimensione etica della società che egli ambiva a raggiungere, ammise che, al limite, poteva essere preferibile una costituzione che avrebbe assicurato il parlamento monocamerale, con la sola camera ad elezione popolare. Nel saggio *Sulla Costituzione* del 1830, egli infatti condannò il sistema bicamerale statunitense, rivolgendosi indirettamente anche agli assetti parlamentari di Francia e Gran Bretagna, poiché ritenne che le due camere, finendo per rappresentare interessi contrapposti, avrebbero minato il principio della sovranità popolare indivisibile e, dunque, la stessa funzionalità dell'assemblea:

Io non entro qui ad esaminare articolo per articolo le costituzioni in Europa. Si sa quali sono i punti fondamentali della Costituzione Americana. Non esistono negli Stati Uniti due camere che ai soli ciechi evidentemente non fan vedere che esse per istituzione devono sposare due partiti diversi. I comuni in opposizione ai pari sono in continua lotta, la quale in ultima analisi ridonda a male de' più deboli, cioè de' più poveri, cioè della massa della nazione<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Cfr. P. Pellicano, *Ricordi intorno al movimento politico di Reggio nell'anno 1847*, Stabilimento tipografico di V. Morano, Napoli, 1879, p. 13.

<sup>62</sup> A. Scirocco, *Parlamento e opinione pubblica a Napoli nel 1820/21: l'adattamento della costituzione*, «Clio. Rivista Trimestrale di Studi Storici», 26 (1990), n. 4, pp. 569-578.

<sup>63</sup> Cfr., ad esempio «Il Tempo», I (1848), n. 51, Napoli 29 aprile, P. Calà Ulloa, *Dei fatti dell'ultima rivoluzione ricavati dai giudizi politici del Reame di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli, 1854, pp. LXI-LXII, note al capitolo VI.

<sup>64</sup> Cfr. B. Musolino, *Sulla Costituzione*, s. l, s. d ma 1830, cit. in G. Berti, *Nuove ricerche su Benedetto Musolino* cit., pp. 37-38.

## Romanticismo, nazionalismi e culto dei martiri nel rilancio degli anni '40

Oltre ai residui ideologici carbonari e al rivendicare ancora la Costituzione del 1820, negli anni '40 la scelta militante fu stimolata da ulteriori motivazioni: la militanza nelle fila della letteratura romantica calabrese, l'appartenenza alla comunità etnica italo-albanese, infine, specialmente dopo la spedizione dei fratelli Bandiera, il sentirsi parte di una "tradizione rivoluzionaria" nata con la Repubblica napoletana del '99.

Il legame tra radicalismo e letteratura si rese evidente nella provincia di Cosenza. Qui, i 2/3 degli esponenti della scuola romantica parteciparono ai cicli di rivolte e cospirazioni del 1844, del 1847 ed alla rivoluzione del 1848. Così, se Biagio Miraglia da Strongoli, Domenico Mauro e Vincenzo Padula furono al contempo capi carismatici radicali ed esponenti di spicco della corrente letteraria, altri 5 autori della scuola, più giovani (nati fra il 1820 ed il 1830), seguirono il binomio politica e letteratura con ruoli di secondo piano: in primis Davide Andreotti, animatore delle dimostrazioni radicali napoletane durante il '48<sup>65</sup>; Vincenzo Selvaggi dei Baroni Vercillo, che si prodigò nella propaganda rivoluzionaria a Napoli negli anni '40<sup>66</sup>; Michele Bello, eroe della rivolta di Gerace del 1847, giustiziato il 2 ottobre 1847 dalle truppe borboniche, infine i giovanissimi Vincenzo Gallo Arcuri (1826) e Pasquale Furgiuele (1830), questi ultimi implicati nei fatti del '47<sup>67</sup>.

Il romanticismo calabrese espresse una drastica denuncia della società con i suoi arcaici vincoli sociali e gli opprimenti rapporti di forza fra proprietari e contadini, rivelandosi lontano sia dal romanticismo lombardo<sup>68</sup>, che proseguì la tradizione moderata di impegno civile inaugurata dall'illuminismo, sia dall'eroe in fuga dalla realtà emerso al contempo nella letteratura europea. Il messaggio politico fu dichiarato dallo stesso Vincenzo Padula, il quale, nel manifesto della corrente let-

<sup>65</sup> Cfr. «Il Caffè di Buono», I (1848), nn. 1-3, il giornale venne fondato dallo stesso Andreotti.

<sup>66</sup> C. Salvatore, *In morte di Vincenzo dei Baroni Vercillo*, Tipografia Migliaccio, Cosenza, 1845.

<sup>67</sup> V. Visalli, *Il Quarantasette*, in V. Visalli, *Lotta e martirio* cit., vol. I, *ad nomen*.

<sup>68</sup> La definizione del romanticismo calabrese quale corrente autoctona, ben distinta dai coevi fenomeni letterari italiani ed europei, si deve a Francesco De Sanctis, cfr. B. Croce (a cura di), F. De Sanctis, Id., *La letteratura italiana nel secolo XIX: scuola liberale - scuola democratica*, A. Morano, Napoli, 1896. Una prima considerazione del nesso diretto fra i temi e le forme del romanticismo calabrese e la militanza politica degli esponenti della scuola è in A. Morace, *La novella romantica in Calabria*, Pellegrini Editore, Cosenza, 2008, dal quale si ricavano i dati relativi agli intellettuali militanti che non costituiscono oggetto del mio studio (Michele Bello, Pasquale Furgiuele, Vincenzo Gallo Arcuri, Vincenzo Padula, Vincenzo Selvaggi dei Baroni Vercillo).



teraria pubblicato nel giornale *Il Viaggiatore*, dichiarò che la scuola romantica calabrese avrebbe avuto il compito di «rivendicar la patria», di essere portavoce «della società popolare e ispiratrice di sentimenti e di reazioni» che ne avrebbero fatto «la fibrina dell'organismo politico»<sup>69</sup>. Alla lettura delle opere precedenti il '48, tale messaggio può sfuggire, vista l'insistenza sulle vicende private dei protagonisti e la rarefatta descrizione del contesto storico e sociale. Ciò, tuttavia, non comprovò il disinteresse verso la realtà circostante, ma si rivelò invece il segnale di un messaggio politico "dissimulato", poiché, in un territorio dove l'arretratezza istituzionale e sociale era stata tale da sfavorire le azioni collettive, furono i comportamenti criminali, trasgressivi e immorali dei protagonisti, seppure agiti a livello individuale, a costituire l'unica forma di disobbedienza possibile. Lo spirito di denuncia attraversò tutte le opere pre-quarantottesche. Nel romanzo *Gli Incogniti* di Pietro Giannone (1829)<sup>70</sup>, la scelta del contadino-eroe di divenire brigante ebbe sfumature contestatarie, poiché la vicenda del protagonista, che vendicò la propria donna abusata da un barone, espresse in realtà la velata denuncia dell'arroganza dei ceti privilegiati. Nella seconda novella, *Lauretta* (1839)<sup>71</sup>, dove la stessa vicenda venne descritta dal punto di vista della giovane donna, la carica protestataria venne sfumata a favore dell'ambientazione calabrese bucolica. Tuttavia, il disprezzo verso le aristocrazie emerse questa volta nel contrasto fra l'aristocratico proveniente dalla città fucina di vizi e i personaggi della campagna, metafora del lavoro e dunque della virtù. La protesta era leggibile anche nel *Valentino* di Vincenzo Padula (1845)<sup>72</sup>: il giovane Valentino, nato come figlio illegittimo di un uomo e una donna di diversa estrazione sociale, dopo aver tentato di emanciparsi dalla condizione di partenza e non essendovi riuscito, si vendicò eliminando sistematicamente i membri della sua famiglia. Nell'*Errico* di Mauro (1845)<sup>73</sup>, d'altra parte, si affermò l'immaginario eroico di una cultura brigantesca profondamente contraria al sistema costituito e dunque sovversiva. Il senso politico e sociale della scelta di divenire brigante fu palpabile nello stesso personaggio di Errico, capo di scorribande, il quale in effetti educò i suoi seguaci ad esercitare la violenza affinché venissero vendicate le ingiustizie, e mai dunque in maniera arbitraria.

Nella mentalità eversiva di patrioti come Domenico Mauro, Giovanni Mosciari, Girolamo De Rada e Domenico Frugiuole, i quali appartene-

<sup>69</sup> «Il Viaggiatore», I (1842), n.1.

<sup>70</sup> P. Giannone, *Gli incogniti*, da' torchi di G. Palma, Napoli, s. d. La data di stampa si ricava in A. Morace, *La novella romantica in Calabria* cit., p. 45.

<sup>71</sup> Id., *Lauretta ovvero la seduzione, novella in versi*, s.n., Palermo, 1839.

<sup>72</sup> V. Valentino, *Valentino*, s.n., Palermo, 1845.

<sup>73</sup> D. Mauro, *Errico, novella calabrese*, s.n., Zurigo, 1845.

vano alle comunità albanesi da lungo tempo stanziate nel Cosentino, dovette in secondo luogo influire anche lo sviluppo del nazionalismo albanese in senso liberale. Gli stessi Mosciari, Mauro e De Rada, ma anche Biagio Miraglia, frequentarono il seminario di San Demetrio Corone, che fu considerato il luogo privilegiato nella diffusione della cultura arbreshë in chiave nazionalistica e degli ideali illuministici e massonici. In effetti, sin dal 1807, il direttore Domenico Bellusci, che aveva vissuto a stretto contatto con gli intellettuali calabresi animatori dei circuiti repubblicani e massonici, cercò di fornire all'istituto un'impronta laica. Diminui quindi drasticamente le ore di lezione dedicate alla teologia, affinché gli allievi venissero in contatto con il dibattito scientifico italiano che in quegli anni costituiva l'anticamera della mobilitazione liberale e nazionalista<sup>74</sup>. Tutto ciò provocò il diffondersi di testi proibiti e delle simpatie politiche liberali negli studenti, come denunciarono le lettere che gli arcivescovi di Smirne e di Rossano Calabro inviarono alla curia romana a seguito delle visite pastorali negli anni 1841<sup>75</sup> e 1842<sup>76</sup>. Il sentimento nazionalistico, filtrato attraverso il romanticismo, fu in particolare osservabile in Girolamo De Rada. Accogliendo le sollecitazioni del patriota democratico Raffaele Valentini, anch'egli esponente della leadership calabrese arbreshë alla ribalta nel '48, il giovane De Rada cominciò a raccogliere, nel 1833, i canti popolari della tradizione italo-albanese<sup>77</sup>, dandone una versione nella lingua popolare, che in questa occasione per la prima volta venne utilizzata con dignità letteraria. Nel 1836, De Rada pubblicò il poema *I canti di Milosao*<sup>78</sup>, considerato uno dei testi di riferimento del Risorgimento albanese. Pur essendo stato affiliato a *I Figliuoli della Giovine Italia* di Musolino e condividendone l'utopia della democrazia diretta, in De Rada l'ideale democratico fu essenzialmente alimentato dal mito del ribelle, mito che egli aveva recepito dall'universo romantico calabrese e al quale aveva adattato anche la figura dell'eroe Milosao. Il suo immaginario è a questo punto comprensibile osservando la ritualità con cui egli si ritirò dal moto calabrese del '37 dopo il suo fallimento. Nel suo vagare per i campi anche quando si era ormai dileguato ogni pericolo che le forze dell'ordine fossero sulle sue tracce<sup>79</sup>, nel suo darsi alla mac-

<sup>74</sup> M. Cucci, *Il collegio di Sant'Adriano e le comunità italo-albanesi di Calabria (1820-1945)*, in *Aspetti e problemi di storia della Società calabrese nell'età contemporanea: atti del primo Convegno di studio. Deputazione di storia patria per la Calabria, Reggio Calabria 1-4 novembre 1975*, Editori meridionali riuniti, Reggio Calabria, 1977, pp. 53-75, p. 57.

<sup>75</sup> Id., *Il pontificio collegio Corsini degli albanesi di Calabria: evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Brenner, Cosenza, 2008, p. 249.

<sup>76</sup> Ivi, p. 259.

<sup>77</sup> G. De Rada, *Autobiologia* cit., *Primo Periodo*, p. 15.

<sup>78</sup> Pubblicata per la prima volta a Napoli nel 1836 presso la tip. Guttemberg, l'opera venne rielaborata e ampliata nel '47 (Napoli, stamp. del Fibreno).

<sup>79</sup> G. De Rada, *Autobiologia* cit., *Secondo Periodo*, p. 26.

chia, dormire armato negli orti o nelle capanne abbandonate, nel suo osservare da lontano i falò e le danze notturne delle popolazioni autocotone<sup>80</sup>, si riscontra infatti l'idea di replicare lo stile di vita del brigante, o appunto del ribelle o dell'emarginato.

Con la spedizione dei fratelli Bandiera, la spinta a combattere contro il regime assoluto venne ulteriormente rafforzata, grazie al consolidarsi del senso di appartenenza alla comunità politica di segno rivoluzionario. Idealmente, tale comunità aveva radici nella Repubblica napoletana del 1799 ed era formata dai patrioti che avevano partecipato ai moti risorgimentali soffrendo le persecuzioni poliziesche e giudiziarie, il carcere e l'esilio. Nel Mezzogiorno risorgimentale, il legame fra lotta politica e memoria delle passate rivoluzioni ha trovato una recente teorizzazione nelle ricerche di Carmine Pinto. Studiando la fase di costruzione dello stato unitario italiano dal 1859 al 1866, Pinto ha verificato quanto il crollo degli stati assoluti e la nascita dello stato italiano fossero dipesi dal conflitto fra almeno due schieramenti politici, i quali si contesero «l'obiettivo di conquistare le istituzioni, controllare gli individui e diffondere la propria idea di nazione pur coesistendo all'interno di una società omogenea sul piano linguistico e culturale»<sup>81</sup>. La narrazione del martirologio, che egli chiama "tradizione rivoluzionaria", fu in realtà caratteristica di tutti i coevi processi di costruzione degli stati nazionali<sup>82</sup>. Nel Mezzogiorno, tale narrazione si sarebbe a suo avviso definita con caratteri particolarmente conflittuali, poiché contribuì a costruire l'immaginario politico-culturale sia di coloro che erano favorevoli all'unificazione italiana, sia dei borbonici.

Nel caso dei patrioti calabresi, è possibile affermare che il senso della "tradizione rivoluzionaria" iniziasse a crearsi proprio negli anni '40. Tale coscienza fu naturalmente favorita dal fatto che più del 60% dei patrioti, come già analizzato, ebbero un passato personale o familiare di tipo rivoluzionario. La fioritura di un'attività pubblicistica che celebrò i martiri politici fu inoltre un'ulteriore prova del sedimentarsi della percezione. Nel 1841 venne infatti pubblicata l'opera anonima *La persecuzione dell'arciprete di S. Vito Domenico Angherà*<sup>83</sup>, dedicata alla vicenda del carcere e delle vessazioni poliziesche subite dal radicale fondatore della setta *Società Evangelica*. Nel biennio 1842-43, anche il

<sup>80</sup> Ivi, p. 27.

<sup>81</sup> Cfr. C. Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche* cit., p. 64.

<sup>82</sup> Cfr. E. Gellner, *Nations and Nationalism*, Blackwell, Oxford, 1983; E. J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge U.P., New York, 1990; B. Anderson, *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, Verso, London, 1993; J. Breuilly, *Nationalism and the State*, Manchester U.P., Manchester 1993; A. D. Smith, *The Ethnic Origins of Nations*, Blackwell, Oxford, 1998.

<sup>83</sup> *La persecuzione dell'arciprete di S. Vito D. Domenico Angherà: giuridicamente acclarata*, Stamperia e cartiera del Fibreno, Napoli, 1841.

giornale *Il Calabrese* di Domenico Mauro e compagni rivesti un compito rievocativo importante, evidenziato dalle biografie politiche che puntualmente comparvero in ogni numero: il già ricordato rettore del collegio di Sant'Adriano Domenico Bellusci<sup>84</sup>; Pietro Clausi, allievo di Antonio Genovesi a Napoli, repubblicano del '99 poi condannato all'esilio<sup>85</sup>; l'abate Francesco Salfi<sup>86</sup> e il frate cappuccino Gregorio Aracri, illuministi e repubblicani del '99; infine il matematico Carlo Bilotti, costretto all'esilio dopo il 1815 per le stesse vicende del '99 e per la vicinanza ai murattiani dopo. Può in aggiunta risultare utile menzionare l'attività commemorativa svolta da Mariano D'Ayala, sebbene egli non facesse parte del gruppo democratico oggetto specifico dello studio, ma vi entrasse comunque in contatto per i fini della cospirazione. D'Ayala diede alle stampe *Un ricordo intorno al colonnello F. Giuletta* (Napoli 1841), che ricordò il soldato dell'esercito napoletano in difesa della Repubblica '99. Suo fu anche l'articolo apparso sulla rivista *Strenna dell'Iride* del 1843, intitolato *Un viaggio da Napoli a Pizzo*, che commemorò l'ultima impresa di Murat e le tragiche circostanze della morte<sup>87</sup>, così come infine l'opera *Le vite dei più celebri capitani e soldati napoletani dalla giornata di Bitonto fino ai di nostri*, data alle stampe in fascicoli, dove ben 32 su 40 biografie celebrarono sia coloro che avevano difeso la Repubblica napoletana, sia i soldati murattiani e quanti avevano combattuto contro gli austriaci nel 1821.

La spedizione dei fratelli Bandiera segnò, a questo punto, un vero e proprio tornante nella costruzione dell'immaginario militante. L'episodio coinvolse 7 dei democratici oggetto dello studio. Raffaele Valentini, Giovanni Mosciari, Domenico Frugiuele, Tommaso Cosentini, Domenico Romeo (gli ultimi due alla loro prima esperienza come cospiratori), Antonino Plutino e Damiano Assanti furono infatti i principali organizzatori della rivolta, che sarebbe dovuta scoppiare in concomitanza con la spedizione da Venezia. Domenico Mauro, d'altra parte, seguì la preparazione del moto e il doloroso fallimento dal carcere, dove, come raccontò nelle sue memorie inedite, venivano a trovarlo due militanti per aggiornarlo<sup>88</sup>. La vicenda costituì dunque un momento cruciale nella costruzione del senso della "comunità rivoluzionaria", poiché per la prima volta accadde che il culto dei martiri smise di essere elaborato dopo il martirio ed iniziò ad essere consapevolmente vissuto e addirittura "gestito", sul piano della comunicazione, prima che i patrioti attuassero il gesto rivoluzionario. Si trattò di una novità che consentì

<sup>84</sup> «Il Calabrese», I (1843), n. 5, 15 gennaio.

<sup>85</sup> «Il Calabrese», I (1843), n. 15, 15 giugno.

<sup>86</sup> «Il Calabrese», I (1843), n.19, 19 agosto.

<sup>87</sup> [www.treccani.it/enciclopedia/mariano-d'ayala/Dizionario\\_Biografico](http://www.treccani.it/enciclopedia/mariano-d'ayala/Dizionario_Biografico).

<sup>88</sup> Apdm, *Carte Mauro*, b. 12, fasc. XXII, *Autobiografia*.

l'immediata storicizzazione degli eventi politici dolorosi. La coscienza della forza mitopoietica insita nella spedizione fu innanzitutto presente nella corrispondenza dei Bandiera con Mazzini. Nella lettera che Emilio indirizzò a Mazzini il 21 maggio 1844 egli infatti scrisse: «Non dovete pensare che la miseria ci abbia menomamente cangiati; ci accora solamente il pensiero *che* [di che cosa] noi perdiamo nel merito del sacrificio..... mentre potevamo *un giorno* [un tempo] sacrificarle una vita avventurosa e agiata ... Intanto cominciano i supplizi in Bologna! Non sarebbero dunque davanti all'eterna giustizia i delitti dei nostri padri ancora scontati? Checché ne sia, aspiriamo almeno a legare alla generazione futura l'esempio di una inconcussa perseveranza»<sup>89</sup>. Nella prigionia prima dell'esecuzione, inoltre, Emilio costruì con impressionante lucidità il suo mito. Egli si fece ritrarre dal compagno di carcere Giuseppe Pacchioni e chiese fosse inciso sul suo personale ritratto il significativo motto «Proseguite, ma non vendicate», un messaggio di tolleranza cristiana, non privo di impliciti riferimenti alla Passione. Sintomo dell'autocoscienza del proprio eroismo fu poi la raccomandazione che lo stesso Emilio rivolse al provveditore delle carceri nel momento in cui gli lasciò il suo ritratto: «Voi mostrerete ai futuri questa misera nostra memoria, ed egli per voi e per la patria vi ringrazieranno e onoreranno»<sup>90</sup>. Attraverso la precoce adesione al culto dei Bandiera, si caratterizzò così l'esperienza politica di altri due democratici, Luigi Miceli e Tommaso Ortale. L'avvocato Miceli si avvicinò infatti al mondo della cospirazione dopo essere andato a trovare Attilio ed Emilio in carcere. Tommaso Ortale, poi, difese d'ufficio i due veneziani nel processo per crimine contro lo stato imbastito dalla Commissione militare. La vicenda lo avrebbe segnato intimamente, poiché, dopo la morte di Emilio, acquistò il suo orologio affinché il ricavato fosse dato agli altri detenuti condannati per la spedizione, assecondando così le volontà del defunto<sup>91</sup>. Il 15 marzo 1848, dopo aver fondato a Cosenza il Circolo Nazionale<sup>92</sup>, lo stesso Ortale avrebbe voluto sottolineare il compito di opposizione al governo rivendicato dal Circolo, promuovendo un solenne funerale in onore dei Bandiera, le cui salme furono in questa occasione seppellite nella cattedrale della città<sup>93</sup>.

La rivolta di Gerace del 2 settembre 1847 fu un ulteriore passo avanti nel definirsi della comunità rivoluzionaria, questa volta nel suo sentimento conflittuale verso gli oppositori politici. Il moto, che scoppì quasi

<sup>89</sup> G. Ricciardi, *Storia dei fratelli Bandiera* cit., p. 38.

<sup>90</sup> Ivi, p. 73.

<sup>91</sup> Ivi, p. 167.

<sup>92</sup> Cfr. *Atto di accusa e decisione per gli avvenimenti politici della Calabria Citeriore*, Tipografia di Giuseppe Migliaccio, Cosenza, 1852, pp. 10-16.

<sup>93</sup> Cfr. A. Basile, *Manifestazioni popolari nel 1848 in Calabria*, «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXVIII (1959), nn. 1-2, pp. 61-75.

contemporaneamente anche a Messina, si scatenò con l'avanzata di 400 civili che partirono da Santo Stefano di Aspromonte per dirigersi verso Reggio Calabria<sup>94</sup>. Qui fu instaurato il governo provvisorio, che dichiarò il ritorno alla Costituzione del 1820<sup>95</sup>. La metà dei democratici oggetto del presente lavoro vi partecipò: le forze d'insurrezione furono infatti guidate da Domenico e Giannandrea Romeo (quest'ultimo venne nominato comandante generale della forza d'insurrezione<sup>96</sup>); alla testa della giunta rivoluzionaria di governo si posero il canonico Paolo Pellicano, Antonino Plutino e Casimiro De Lieto, mentre nel Catanzarese furono coinvolti sia Eugenio De Riso, sia Domenico e Francesco Angherà, sebbene per contrattempi o fraintendimenti essi riuscirono a prepararsi soltanto dopo che il movimento era già stato represso a Reggio<sup>97</sup>.

Fu a questo punto con la repressione che nei radicali calabresi si acui la percezione che il loro progetto politico fosse ostacolato da un blocco sociale incoraggiato anche dagli uomini delle istituzioni a livello locale. In realtà nelle Calabrie, nella specifica congiuntura considerata, nel quadro delle forze che avversavano il regime costituzionale confluì in maniera importante un'opposizione episodica, oppure non ancora risolta a combattere contro i liberali, sebbene senz'altro essa iniziasse a delinearsi con i caratteri di una forza politica. Un vero e proprio gruppo di famiglie e rappresentanti delle istituzioni locali deciso a schierarsi contro il movimento in corso si delineò in effetti soltanto nel comune di Gioiosa Jonica, dove però, significativamente, esso decise di non armarsi perché non era in grado di stimare quanti fossero gli insorti<sup>98</sup>. D'altra parte, un sentimento controrivoluzionario andava emergendo con evidenza, seppure a macchia di leopardo, nei comuni di Mammola, Scilla, Gerace, San Luca, Bianco e Ardore, Montebello, Cordeto e Movronevrò. In queste località, la notizia del fallimento del moto fu accolta con festeggiamenti, mentre i civili furono addirittura catturati con il contributo in massa delle popolazioni<sup>99</sup>. A tal proposito, può risultare significativa la richiesta dell'Intendente di Reggio Rocco Zerbi di non riempire ulteriormente le carceri con presunti responsabili catturati sull'onda dell'odio popolare: «Vostra eccellenza potrà scorgere dall'annesso stato le catture

<sup>94</sup> Cfr. V. Visalli, *Storia della rivoluzione nelle Calabrie: 1847-1848*, Brenner, Cosenza, 1897, p. 92.

<sup>95</sup> Ivi, p. 92.

<sup>96</sup> Ivi, p. 97.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> A. Bonafede, *Sugli avvenimenti dei fratelli Bandiera e Michele Bello in Calabria negli anni 1844 e 1847*, V. Fabiani, Gerace marina, 1894, p. 55.

<sup>99</sup> Cfr. Asrc, *Fondo Visalli*, b. 4, fasc. 39, docc. CLXIV-CLXVIII, C. Guarna Logoteta, *Cronistoria di Reggio di Calabria: dal 1789 al 1847*, D. D'Angelo, Reggio Calabria, 1891, M. Agostini, *Della insurrezione del 1847 nel circondario di Gerace e martirio dei capi*, Tip. V. Fabiani e fratelli, Gerace, 1884, F. Fava, *Il moto calabrese del 1847*, F. Nicastro, Messina, 1906.



eseguite, confessandole però che la forza nei primi giorni ha proceduto all'arresto sopra nozioni vaghe e sopra semplici indicazioni del popolo, per cui a non riempire inutilmente le prigioni, d'accordo col Procuratore generale e il Commissario di polizia spedito da vostra eccellenza, si è ordinato al Custode delle prigioni di non ricevere detenuti senza ordini della Polizia e della giustizia punitrice»<sup>100</sup>.

Indipendentemente dall'effettiva esistenza di due schieramenti, con i fatti di Gerace nell'immaginario radicale si concretizzò dunque la sensazione di dover fronteggiare l'avversione politica di una parte dei calabresi e di essere stati per di più vittime di abusi da parte di uomini reazionari che avevano potere nelle istituzioni. Con lo scoppio della rivoluzione, quest'idea avrebbe alimentato la propaganda estremista a favore della radicale riforma delle istituzioni. In febbraio, quando Casimiro De Lieto, ormai capo del comitato dei democratici calabresi a Napoli, avrebbe chiesto a Carlo Poerio l'epurazione della magistratura e dell'amministrazione dalle personalità corrotte, avrebbe aggiunto alla lettera una postilla, chiedendo a titolo personale l'esautorazione dell'intendente di Reggio e del magistrato Giuseppe Parandelli, autori delle inchieste dell'ottobre '47<sup>101</sup>.

## **Il 1847. Virtù, amministrazione e incarichi pubblici nel discorso radicale pre-rivoluzionario**

Il gruppo radicale calabrese giunse dunque alla fase delle agitazioni che avrebbero portato alla rivoluzione con un'identità complessa, nella quale si erano stratificati i residui dell'ideologia carbonara, la richiesta della Costituzione del 1820 e le "altre" appartenenze politico-culturali. Alla luce di tutto ciò, l'idea di quelle che furono le formazioni politiche, delle loro istanze e la stessa idea del «politico» nel '47 va senza dubbio ripensata nella direzione di un significato più ampio.

L'analisi svolta consente di rivedere un testo rivendicativo fondamentale della rivoluzione napoletana del 1848, la *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* di Luigi Settembrini<sup>102</sup>. La letteratura sul Risorgimento, da Candeloro a Scirocco, da Tommaso Pedio a Francesco Leoni<sup>103</sup>, ha

<sup>100</sup> Asrc, *Intendenza di Calabria Ulteriore Prima*, Lettera dell'Intendente di Reggio Rocco Zerbi al Ministro di Polizia, 6 settembre 1847.

<sup>101</sup> Mcr, *Fondo De Lieto*, b. 172/16 (3), lettera di Casimiro De Lieto al direttore di Polizia Carlo Poerio, febbraio 1848.

<sup>102</sup> Pubblicato nel '47.

<sup>103</sup> G. Candeloro, *La rivoluzione nazionale* cit., pp. 60-72; T. Pedio, *Classi e popolo nel Mezzogiorno d'Italia alla vigilia del 15 maggio 1848*, Edizioni Levante, Bari, 1979, pp. 32-33 e nota 7; A. Scirocco, *Ferdinando II re delle due Sicilie: la gestione del potere*, Aspn, CXVII; (1999), pp. 3-42, p. 30; F. Leoni, *Storia dei partiti politici italiani*, Guida, Napoli, 2001, p. 46.

considerato il pamphlet la voce dell'opposizione a Ferdinando II tanto quanto lo furono per gli altri sovrani assoluti in Italia i saggi coevi pubblicati da Massimo d'Azeglio<sup>104</sup>. Mentre il lavoro di d'Azeglio avanzò la proposta di un dettagliato programma di riforme, lo scritto di Settembrini mancò tuttavia di una spinta progettuale equivalente, prestando dunque il fianco all'interpretazione che lo declassò a denuncia a-politica del popolo delle Due Sicilie, verso il quale il ceto liberale avrebbe agito da mero portavoce. Proprio la riconfigurazione del gruppo radicale permette a questo punto di ripensare il senso della *Protesta* come espressione specifica della propaganda radicale, senza per questo smettere di essere anche l'articolata manifestazione di un disagio diffuso.

La trama estremista dell'opera si dimostra in primo luogo osservando che il Settembrini che la scrisse non era ancora lo scrittore moderato, autore, dopo il '48, delle *Ricordanze della mia vita*. Fra il 1833 ed il 1837, egli era stato invece uno dei principali esponenti della setta *I Figliuoli della Giovine Italia* al fianco di Benedetto Musolino e non vi è ragione di credere che dieci anni dopo le sue influenze neo-carbonare si fossero dissipate sotto l'impulso di nuove convinzioni. Nelle opere letterarie di quegli anni lasciò anzi testimonianze della persistente ideologia giusnaturalista e repubblicana. Nella sua commedia *La donna del proscritto*, del 1838, la sua polemica contro l'ineguaglianza sociale prese infatti corpo nella satira contro la nobiltà<sup>105</sup>. In un dialogo inedito del 1841, inoltre, Settembrini vaneggiò l'avvento di una società utopistica che prevedeva l'organizzazione obbligatoria del lavoro e l'eliminazione delle sperequazioni sociali<sup>106</sup>. Come ha poi scritto Mario Themelly, una traccia del giusnaturalismo si riscontra nell'opera *Dei Buoni e cattivi scrittori* «dove, rimproverando ai romantici di non seguire alcuna legge nell'arte» affermò «che esiste una legge eterna nascente dalla natura del pensiero»<sup>107</sup>.

In secondo luogo, riflettendo brevemente sulla struttura argomentativa del saggio, sui temi ricorrenti, sulla sintassi ed il lessico ridondante, è possibile osservare come nel testo si intrecciassero due dei concetti attraverso i quali il gruppo calabrese si era formato: da una parte la virtù; dall'altra il senso di appartenenza alla comunità politica rivoluzionaria. La tendenza a considerare la «virtù» il criterio al quale ispirare prevalentemente la nascita di un regime che fosse alternativo all'assolutismo fu la caratteristica del pensiero di Benedetto Musolino e costituì senza dubbio un tratto tipico del radicalismo presocialista. Questa prospettiva si accompagnò inoltre alla convinzione che gli appa-

<sup>104</sup> M. D'Azeglio, *Degli ultimi casi di Romagna*, 1846, ora in Id., *Scritti e discorsi politici*, I, La Nuova Italia, Firenze, 1932.

<sup>105</sup> L. Settembrini, *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)* cit., pp. XXIV-XXV.

<sup>106</sup> Ivi, p. XXIII.

rati burocratici e i meccanismi rappresentativi nati con le democrazie moderne non fossero di per sé sufficienti a garantire il buon funzionamento di un sistema politico. Nel testo non vi fu in effetti nessuna critica compiuta allo Stato borbonico, ma un attacco ai singoli ministri o alle singole personalità pubbliche, ricorrendo peraltro al racconto di singoli aneddoti di abusi e sopraffazione perpetrati ai danni dei cittadini. Un esempio di questo particolarismo è la sequela di impropri rivolti alle personalità istituzionali. Così, di Ferdinando II si disse «questo principe è uno stolto, un presuntuoso, un avaro, un superstizioso»<sup>108</sup>; del ministro degli affari esteri Principe di Scilla «è un grosso pezzo di carne aggomitolato, che parlando balbetta e spruzza saliva, e non sa far altro che spensieratamente spetezzare»<sup>109</sup>; del ministro dell'interno Nicola Santangelo «è un civettino che ha la boria di saper tutto, dottissimo solo in rubare»<sup>110</sup>, e così via di seguito. Si trattò senza dubbio di un discorso apparentemente semplice e diretto, per questo sempre confuso con l'espressione non mediata del disagio popolare, ma che in realtà riprodusse in toto la tendenza radicale a fare della morale il criterio di giudizio privilegiato nella gestione della cosa pubblica. Settembrini, inoltre, non vide quanto alla radice delle inefficienze del sistema vi fosse la gestione accentrata personalistica avvenuta sotto il Regno di Ferdinando II, questione che invece fu denunciata da un vasto spettro di forze istituzionali anche vicine al sovrano<sup>111</sup>, preferendo puntare il dito contro la corruzione, ossia ciò che fu in realtà l'effetto, e non la causa, di queste tendenze strutturali.

La *Protesta*, infine, fu in sintonia con il senso di appartenenza alla "comunità rivoluzionaria" che il gruppo radicale calabrese aveva elaborato a partire dal quinquennio 1841-45. Emblematico risulta a proposito il capitolo che introdusse le sezioni tematiche. Qui Settembrini inserì un'ampia digressione sulla storia del Regno delle Due Sicilie che però, contrariamente a quanto ci si aspetterebbe da un testo considerato voce diretta del "popolo", si rivelò concentrata sulla storia politica del Mezzogiorno con il suo alternarsi di rivoluzioni, rivolte, repressioni e con la reiterata celebrazione dei patrioti<sup>112</sup>. Proprio nel significativo

<sup>107</sup> Ivi, nota 33.

<sup>108</sup> L. Settembrini, *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)* cit., p. 20.

<sup>109</sup> Ivi, pp. 33-34.

<sup>110</sup> Ivi, p. 33.

<sup>111</sup> Cfr. R. Moscati, *Appunti e documenti sui rapporti austro-napoletani alla vigilia del 1848*, «Annuario del R. Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», vol. IV (1938), p. 127; R. Quazza, *Il 1847 a Napoli nelle relazioni di due diplomatici piemontesi*, «Convivium», XIII (1941), n. 4, pp. 346-418, nota n.5, p. 415 e sgg.; A. Scirocco, *Il 1847 a Napoli: Ferdinando II e il movimento italiano per le riforme*, «Rassegna storica toscana», XLV (1999), n.2, pp. 457-464.

<sup>112</sup> L. Settembrini, *Opuscoli politici editi e inediti (1847-1851)* cit., pp. 7-19.

preludio è dunque possibile intendere il vero nucleo della denuncia dell'autore. Un manifesto che volle certamente fare perno sulla povertà meridionale endemica e le angherie di poliziotti e ministri contro i comuni cittadini, ma che al tempo stesso non riconobbe alla generalità dei cittadini del Regno il diritto di protestare, dando voce solo a coloro che ne avevano sofferto i danni politici: i rivoluzionari – o i loro famigliari – del '20-'21, i cilentani arrestati e uccisi con i moti del Cilento del 1828, le generazioni di patrioti implicati nelle rivolte di Penne, di l'Aquila e delle Calabrie fra il 1837 e il 1844.

### **Considerazioni conclusive**

L'analisi del profilo sociale, dell'ideologia e dell'immaginario politico-culturale in cui i calabresi maturarono la scelta eversiva mette in evidenza il corredo di significati che essi attribuirono all'"essere democratici".

L'estrazione sociale dei 25 esponenti non ne influenzò il comportamento politico, sul quale intervennero motivazioni di tipo ideologico e politico-culturale. Tali motivazioni si stratificarono nel corso di quasi due decenni e non influenzarono nemmeno omogeneamente il gruppo. Negli anni '30, con la nascita della setta *I Figliuoli della Giovine Italia* e attraverso le altre tre cospirazioni che si avvicendarono fra il 1831 e il 1837, il gruppo democratico acquisì l'orizzonte concettuale e programmatico di riferimento. Da una parte, la setta di Musolino esercitò la pedagogia della virtù come metro di giudizio critico dei comportamenti politici; dall'altra, le altre tre cospirazioni dimostrarono quanto i patrioti che vi aderirono fossero legati alla Costituzione di Cadice del 1812. L'eredità del primo periodo fu elaborata da un numero circoscritto di patrioti, poiché alla setta di Musolino aderirono solo 6 calabresi oggetto dello studio, mentre prima degli anni '40 furono in particolare Giannandrea Romeo e Casimiro De Lieto a sostenere la carta spagnola, poiché avevano personalmente partecipato alla rivoluzione del '20 e perché nel biennio 1847-48 sarebbero stati fra i primi a volere il ripristino di quello statuto. Negli anni '40 l'orizzonte radicale si formò attraverso ulteriori esperienze. Per Girolamo De Rada, Domenico Mauro e Davide Andreotti di Lauria la ribellione politica si caricò di un valore mitico, dovuto al contemporaneo emergere della scuola romantica calabrese e all'affermarsi della figura dell'eroe-ribelle. Inoltre, negli stessi De Rada e Mauro, in Raffaele Cosentini, Domenico Fruguele e Giovanni Mosciari è possibile pensare che lo sviluppo in chiave liberale dell'identità arbreshë rafforzasse la loro convinzione nel lottare contro il regime assoluto. Attraverso la pubblicistica del 1842-45, mediante la partecipazione alla spedizione dei fratelli Bandiera e ai moti di Gerace, la lotta rivoluzionaria iniziò in definitiva ad essere legit-

timata dall'idea che esistesse di fatto una comunità intergenerazionale di patrioti, nata nel 1799, la quale combatteva contro la comunità politica di segno opposto. Non tutte le esperienze di questi anni si sarebbero riversate nella propaganda radicale del 1847. Nella *Protesta del Popolo delle Due Sicilie* si sarebbero infatti intrecciati due aspetti in particolare: il concetto di virtù repubblicana e il senso della comunità rivoluzionaria, entrambe condivisi e rielaborati da gruppi sociali e politici più vasti dei soli calabresi.

La riflessione sul gruppo democratico consente in secondo luogo di leggere più chiaramente la rivoluzione napoletana del 1848, soprattutto con riferimento alla capitale. A Napoli, la mobilitazione sarebbe stata prevalentemente caratterizzata da attacchi personali agli uomini pubblici, mentre il dibattito politico ideologico sarebbe stato confinato ad una porzione molto ristretta della società. Tredici delle 29 dimostrazioni che si sarebbero succedute tra l'instaurazione del nuovo regime e il 15 maggio sarebbero infatti state essenzialmente attacchi alle autorità istituzionali o a impiegati pubblici, seguite dai 12 cortei contro i tre governi costituzionali e dalle tre manifestazioni a carattere sociale<sup>113</sup>. La dimensione personale della politica sarebbe inoltre entrata a far parte del discorso e della propaganda radicale, permettendo al gruppo calabrese e alle altre personalità democratiche emerse nel corso della primavera di raggiungere la desiderata dimensione popolare. Significativamente, il diffuso giornale estremista *Mondo Vecchio e Mondo Nuovo* avrebbe annunciato, quale scopo unico della testata, «esclusivamente di levar la maschera ai tristi e specialmente quelli che trovansi in cariche o ad essi vengano promossi»<sup>114</sup>. Lo stesso giornale avrebbe poi dedicato 136 dei suoi articoli a singoli uomini pubblici considerati corrotti, reazionari, di scarsi meriti o competenze<sup>115</sup>.

I dati emersi invitano dunque ad interrogarsi su come sia stato possibile per il movimento radicale affermarsi in un contesto scarsamente caratterizzato in senso ideologico, mantenendo per di più un profilo autonomo in quanto formazione politica e accelerando, anzi, il distacco con le altre correnti del liberalismo. La digressione sugli anni precedenti offre a questo punto l'opportunità di cogliere le sottili connessioni fra la dimensione locale della lotta politica e le identità teoriche e poli-

<sup>113</sup> Cfr., V. Mellone, *Napoli 1848, una rivoluzione urbana: volti, tempi, percorsi*, tesi di dottorato discussa presso l'Università di Napoli L'Orientale, pp. 312-313.

<sup>114</sup> «Mondo vecchio e mondo nuovo», 1 marzo 1848, a. I, n. 4, *Avviso*. Il dato fornito nel mio *La rivoluzione napoletana* cit., relativo a 44 articoli di denuncia scritti dal giornale, va dunque corretto. Ai fini dell'attuale computo ho infatti considerato nella categorie degli articoli di denuncia contro i singoli non soltanto quelli in cui gli accusati sono esplicitamente nominati, ma anche gli articoli in cui la loro identità può essere desunta da altri riferimenti.

<sup>115</sup> Ivi, 26 febbraio 1848-13 maggio 1848, a. I, nn. 1-67.

tico-culturali proprie dell'orizzonte radicale. In tal senso, la propaganda volta a combattere la corruzione delle autorità istituzionali, oltre a dimostrarsi di grande risonanza pubblica, avrebbe permesso ai radicali di evocare la visione morale della politica propria del pensiero repubblicano. L'incontro fra il movimento e i gruppi urbani si sarebbe svolto infine anche attraverso i conflitti scoppiati nelle pubbliche amministrazioni, nella guardia nazionale e nelle università. In questo caso, la partecipazione democratica sarebbe stata ancora animata dall'immaginario legato alla "tradizione rivoluzionaria". In sua virtù, gli scontri cittadini sarebbero stati idealmente collocati dalla leadership nella divisione di lungo corso percepita fra i liberali e i reazionari.